

**Beatrice Beebe, Frank Lachmann, Joseph Jaffe**

Ricerca Psicoanalitica, 1999, Anno X, n. 1, pp. 99-108.

## **Un modello trasformatzionale delle rappresentazioni presimboliche**

Risposta ai commenti

Traduzione dall'americano di Alessandra Consani.

Tre dei quattro commentatori hanno frainteso in varia misura la nostra posizione sulle rappresentazioni presimboliche intese come strutture "permanenti" (Tabin, Kulka), "radicate" (Harris), "cristallizzate" (Kulka) che comportano conseguenze determinanti per l'adulto (Harris). Metteremo ulteriormente a fuoco questa tematica e in seguito tratteremo brevemente le argomentazioni dei singoli commentatori.

### **La "permanenza" delle rappresentazioni interattive precoci**

Kulka ha ben compreso il modello sistemico che abbiamo presentato e i riferimenti teorici sottesi al nostro lavoro: si tratta di un sistema definito dal costante processo interattivo tra i due partner. Siamo pienamente d'accordo sul fatto che definire l'interattività un sistema la cui caratteristica è la processualità è problematico per la psicoanalisi. Ironicamente possiamo dire che Kulka ci ha frainteso bene nell'individuare la nostra idea centrale nell'"esistenza a priori di un sistema interattivo permanente". Il sistema interattivo non è a priori, ma emerge come funzione della diade; non è "permanente", ma è un processo costante in potenziale riorganizzazione.

Ciò che Harris afferma delle nostre argomentazioni, che gli schemi precoci diventano memoria procedurale a lungo termine, radicati e successivamente riprodotti nei rapporti diadici in età adulta, colloca la memoria procedurale in un modello lineare. Noi, invece, abbiamo esposto un punto di vista molto più trasformatzionale, affermando che soltanto nelle patologie c'è una perdita del processo trasformatzionale.

Ciò che segue è quanto abbiamo sostenuto nel nostro articolo.

La continuità non si basa su un modello lineare di sviluppo ... Usiamo, invece, un modello trasformatzionale in cui avvengono continue trasformazioni e ristrutturazioni. Come Sameroff (1983; Sameroff e Chandler, 1976) ha sostenuto, lo sviluppo è in uno stato costante di riorganizzazione attiva...

Non consideriamo le rappresentazioni qualcosa di fisso. Il nostro modello processuale della rappresentazione lascia aperta la possibilità che le rappresentazioni si trasformino poiché la diade continua a negoziare schemi di relazione.

### **Una prospettiva sistemica delle rappresentazioni**

È fuor di dubbio che abbiamo presentato un punto di vista trasformatzionale e non permanente della rappresentazione interattiva precoce. Per sintetizzare brevemente il nostro modello sistemico diadico di comunicazione e rappresentazione (cfr. Beebe, Jaffe e Lachmann, 1992), possiamo dire che consideriamo la comunicazione un processo in continuo divenire, che si svolge momento per momento, piuttosto che un episodio o uno "stato". L'interazione è concepita come bidirezionale: all'interno della diade ciò che accade fluisce in entrambe le direzioni ed entrambe le persone vi contribuiscono attivamente. La comunicazione è una proprietà del flusso del comportamento dei due partner, piuttosto che qualcosa che esiste soltanto nel singolo individuo.

Gli scambi interattivi sono un prodotto dell'integrazione dell'autoregolazione e della regolazione reciproca. Di conseguenza ogni interazione è co-costruita contemporaneamente dai due partner, sia

riguardo alle reciproche influenze, sia riguardo allo stile, sia riguardo alla gamma di autoregolazione e delle aspettative precedentemente consolidate nei due partner. Nell'adulto, l'autoregolazione include l'elaborazione simbolica e la fantasia. Gli schemi di aspettative, cui entrambi i partner danno vita, sono basati sulla sequenza delle proprie azioni in relazione a quelle del partner e su una gamma e uno stile definiti di autoregolazione. Questa è una delle definizioni di "conoscenza procedurale"; le procedure sono il nocciolo della nostra definizione di rappresentazioni.

Utilizziamo una prospettiva costruttivista: ciò che percepiamo e rappresentiamo è il risultato dell'interazione tra il mondo esterno ("il multiforme sensibile" kantiano) e le categorie (come capacità percettive e aspettative) già esistenti in noi. Tutte le informazioni vengono costruite attivamente. Potenzialmente siamo sempre sul punto di riorganizzare, rivedere e trasformare le nostre rappresentazioni, sulla base delle informazioni in arrivo e delle aspettative passate. Da questo punto di vista, le rappresentazioni non sono statiche, ma sono, invece, una caratteristica emergente del sistema percezione-azione di entrambi i partner. Tuttavia, è necessario molto lavoro per chiarire le condizioni che interferiscono con il processo di costante ristrutturazione. È probabile che il trauma alteri considerevolmente la flessibilità del cervello di ristrutturare percezioni e rappresentazioni.

Al di là di qualsiasi accusa di staticità rivolta alla nostra ricerca e dei vari punti di vista sulla rappresentazione, i nostri metodi si stanno rivelando utili a coloro che utilizzano sistemi dinamici. Siamo molto interessati al concetto di "onda" come caratteristica della comunicazione umana e come flusso di informazioni tra due persone. Recentemente i nostri dati sul ritmo vocale sono stati usati da Newton (vedi Smith e Thelen, 1993), uno studioso che applica la teoria dei sistemi dinamici allo sviluppo umano giungendo a definire il mutamento vocale come onda comportamentale che scorre attraverso la diade, oscillando da una persona ad un'altra. Newton sostiene che i nostri dati confermano l'idea che "le due persone che interagiscono formano un sistema unificato".

### **Rappresentazione e memoria procedurale**

Harris afferma correttamente che noi pensiamo a questi schemi d'interazione come a memorie procedurali. La memoria procedurale è diventata recentemente un concetto importante sia nel lavoro clinico con i bambini (cfr. Emde et al., 1991) sia con gli adulti (cfr. Grigsby e Hartlaub, 1991; Clyman, 1991). Sia la coordinazione dei ritmi vocali tra madre e bambino a quattro mesi, sia il fatto che essi siano predittivi degli esiti a dodici mesi possono essere compresi in termini di memoria procedurale. Mentre la memoria esplicita si riferisce alla capacità di ricordare informazioni ed eventi simbolicamente organizzati, la memoria procedurale si riferisce alle abilità o alle sequenze di azioni che sono codificate non simbolicamente (le informazioni codificate proceduralmente sono di solito al di fuori della consapevolezza e non stanno al posto di qualcos'altro). Sebbene molti ipotizzino che i modelli precoci siano riprodotti nella vita diadica adulta, soprattutto nel transfert (cfr. Sorter, 1994), non esistono informazioni empiriche sullo stato delle procedure interattive precoci nella rappresentazione mentale dell'adulto.

### **Problemi legati al nostro modello della rappresentazione**

Ringraziamo il dott. Fonagy per il suo entusiastico giudizio sul nostro articolo, per i suoi stimolanti suggerimenti sulla direzione da seguire e per il parallelo che stabilisce tra le nostre idee e quelle di Sandler. Non siamo d'accordo, però, sul fatto che non abbiamo specificato le caratteristiche della rappresentazione. Al contrario, il primo terzo dell'articolo è una descrizione ampia e dettagliata delle capacità percettive del bambino, che contribuiscono alla formazione dei suoi schemi, sulla quale ci siamo soffermati proprio per specificare le caratteristiche delle "rappresentazioni presimboliche". Inoltre, siamo ben consapevoli di aver limitato la trattazione alla costruzione dell'esperienza faccia a faccia, cioè al campo sociale ma ciò dipende

dalla scelta di considerare solo le rappresentazioni suscitate dal partner umano. Non abbiamo mai affermato che i bambini siano in grado di rappresentare “stati della mente”. Uno stato mentale implica un pensiero simbolico e, quindi, la capacità di rappresentare uno stato mentale è una capacità simbolica e non presimbolica. La nostra definizione della rappresentazione come aspettativa di sequenze “interattive” non implica un’“istanza intenzionale” nel senso di Dennett.

Vorremmo, poi, correggere un’affermazione tecnica del commento di Fonagy: nell’analisi della fase del rispecchiamento ci siamo serviti di pellicole di 16 mm. che permettevano una frequenza di 12 immagini il secondo, ma i passaggi più veloci che abbiamo documentato sono stati di 6 immagini il secondo per la madre e di 3 per il bambino.

Nel sollevare la questione della pressione normativa, crediamo che la preoccupazione di Harris, a proposito della capacità rappresentativa e del processo delle informazioni, per quanto legittima, non metta a fuoco il problema. Il modello rappresentazionale è una descrizione del modo in cui i modelli interattivi si codificano che non dà informazioni sui problemi riguardanti normalità, salute e adeguatezza. Il nostro uso del modello rappresentazionale non ignora le differenze individuali, al contrario, uno dei contributi centrali della ricerca è l’accurata descrizione che ci permette di caratterizzare sottili differenze individuali. Tuttavia, legando gli schemi interattivi precoci con gli esiti successivi, come facciamo quando usiamo la concordanza del ritmo vocale per predire l’attaccamento, il temperamento e la cognizione ad un anno, introduciamo istanze normative. Di conseguenza, è la misura dei risultati, non il modello rappresentazionale, che comporta tensioni normative. Quando queste idee vengono trasferite all’intervento clinico con madri e bambini, le istanze normative diventano più critiche. In nessun punto abbiamo fatto della precocità una virtù.

## **Il sé e l’altro**

Concordiamo con Harris quando sostiene che “non si può immaginare il sé al di fuori dell’esperienza affettiva della diade...”. Nel descrivere la nostra posizione, tuttavia, Harris mette troppo l’accento sulla diade dicendo che riteniamo che “l’identità è data ed elaborata attraverso la risposta dell’altro”. Questa descrizione non dà spazio al ruolo altrettanto importante della capacità e del temperamento del bambino, problema che esaminiamo più in generale sotto la voce dell’autoregolazione.

Aderendo alla nostra prospettiva sistemica della continua costruzione reciproca dell’esperienza, della mutua regolazione del sé e dell’altro, non possiamo concordare con la posizione di Kulka secondo cui “la ragion d’essere dell’essere umano non è l’interrelazione ma la creazione di un’esperienza di ipseità significativa, anche se questo scopo può essere realizzato solo all’interno di un contesto relazionale con l’altro...”. In questo caso Kulka, a differenza di Harris, mette troppo l’accento sul sé. La nostra posizione cerca di mantenere la tensione dinamica tra “sé” e “altro”. Anziché i termini “sé” e “altro”, tuttavia, preferiamo i nostri termini - sé e regolazione interattiva - perché fanno del processo il punto focale del discorso. Nel nostro modello sistemico diadico, sia l’autoregolazione sia la regolazione interattiva sono processi simultanei in cui ciascuno apporta qualcosa all’altro, sebbene uno dei partner possa ora essere in primo piano, ora sullo sfondo. Di conseguenza “sé” e “altro” sono costruiti insieme. Vogliamo mantenere la tensione tra la psicologia individuale e la psicologia duale, senza ridurre l’una all’altra.

Rispetto alla relazione sé/altro, Tabin afferma che la soddisfazione del bisogno di sintonizzazione si oppone all’autonomia intesa come l’altro polo della mutualità. Tabin aggiunge che individualità e mutualità debbono essere un processo in costante equilibrio. Secondo noi, il sé e la diade non sono in opposizione, ma complementari, sebbene possano avere obiettivi diversi e conflitti. È importante notare che il nostro termine “regolazione reciproca” non implica mutualità; semplicemente vuol dire che l’interazione è regolata in modo bidirezionale da entrambi i partner.

Ciò che noi pensiamo sia in equilibrio non è il sé e “l’altro”, ma il grado di interazione con il partner (influenzare ed essere influenzati) e la regolazione del proprio stato, regolazione che implica flessibilità, mutualità da parte di entrambi i partner in una gamma ottimale di emozione ed *arousal*. Il processo può subire una perdita di equilibrio, da una parte per l’eccessiva reattività al partner a spese dell’autoregolazione (descritta nel nostro studio sulla concordanza del ritmo vocale) e dall’altra per l’eccessiva preoccupazione verso la regolazione del proprio stato a spese della sensibilità interattiva (descritta nello studio di Tronick del 1994 sui figli di madri depresse).

Tabin è entrata nei dettagli delle sequenze interattive, prendendone in esame la rapidità e la natura anticipatoria. Apprezziamo la sua descrizione del nostro lavoro come prova fotografica della “trasmissione psicologica di schemi emotivi ai livelli più profondi dell’esperienza umana”.

### **Un alto livello di corrispondenza non indica un alto livello di sintonizzazione**

Nel suo commento ai nostri risultati secondo i quali un “alto livello di sintonizzazione” predice un attaccamento insicuro, come appare dallo studio della concordanza del ritmo vocale (Jaffe et al. in corso di stampa), Tabin stabilisce una coincidenza tra un livello elevato di corrispondenza e la sintonizzazione.

È un errore in cui anche noi siamo caduti finché non abbiamo compreso sino in fondo le nostre scoperte. Ora non pensiamo più di misurare “la sintonizzazione” attraverso la corrispondenza del ritmo vocale, che è una forma particolare di correlazione basata sull’analisi della regressione di serie temporali. I gradi più alti (e più bassi) di corrispondenza del ritmo vocale sono predittivi di un attaccamento insicuro, mentre l’attaccamento sicuro viene predetto dai valori medi. Di conseguenza pensiamo che sia meglio considerare le corrispondenze più alte (che predicono un attaccamento di tipo disorganizzato) come una forma di “ipervigilanza” anziché come “una danza perfetta di risposte reciproche” come sostiene Tabin. Dobbiamo, invece, ribadire la natura bidirezionale delle nostre scoperte: una elevata incertezza sia da parte della madre sia da parte del bambino predice un attaccamento disorganizzato. Quindi i nostri dati non convalidano le ipotesi di Tabin secondo cui “se la madre riesce a instaurare una buona sintonizzazione col bambino, quest’ultimo viene a sua volta stimolato a favorirla...”. Questa affermazione si basa su un modello di influenza univoca, che va dalla madre al bambino. Analogamente, in un’affermazione successiva circa l’interazione “avvicinamento-evitamento”, Tabin si distanzia dal modello interattivo quando dice che la sequenza “avvicinamento-evitamento”... era iniziata e mantenuta dal bambino...”. Infatti, in questi dati, il movimento materno di “apparire e avvicinarsi” dava ragione dell’allontanamento della testa del bambino dalla madre e reciprocamente i movimenti della testa del bambino davano ragione del movimento della madre verso di lui.

### **Il problema dell’autonomia**

Per ritornare ai commenti di Tabin sull’autonomia contrapposta alla mutualità, nel discutere tre principi salienti nell’organizzazione dell’esperienza infantile (Beebe e Lachmann, 1994) abbiamo sviluppato la definizione di autonomia di Schafer collocando l’“interiorizzazione” nel primo anno. Abbiamo sostenuto che esistono prove del fatto che i bambini possono apprendere modelli interattivi e “usarli” in modo relativamente “autonomo” con un altro partner. Abbiamo citato Field e coll. (1988) che ha scoperto che i figli di madri depresse estendono il loro schema di risposta all’estraneo. Il modello interattivo è “interno” nel senso che può essere esteso da un partner all’altro (cfr. anche Flaster, 1995). Questo uso dell’autonomia è molto diverso da quello che ne fa Tabin quando descrive il bambino “che si avvicina ed evita” come un essere che compie il “suo percorso emotivo”. È stato affascinante, invece, osservare il complesso compromesso del bambino tra impegno e disimpegno (Beebe e Stern, 1977). Benché fosse impegnato nel ritrarsi, il bambino continuava a dare risposte dopo una frazione di secondo alla madre

(anche la madre continuava a dare risposte dopo una frazione di secondo al bambino). Quindi il bambino non stava compiendo il “suo percorso emotivo”, ma la sua emozione, l’attenzione e l’*arousal* erano continuamente dipendenti dal comportamento della madre. Che il bambino fosse così preso dalla relazione diadica al punto di dare risposte dopo una frazione di secondo, proprio mentre si ritraeva, non si adatta affatto ai nostri concetti tradizionali di autonomia e separazione; non vi si adatta neppure l’idea che la capacità di entrare in relazione si situi all’altro polo della separazione (cfr. anche Lyons-Ruth, 1991).

Ciò nonostante, il bambino aveva un impressionante repertorio di capacità con cui tentava di autoregolare il proprio stato di fronte ad una regolazione interattiva disorganizzata. Tabin è molto precisa nel sottolineare l’attività del bambino, il suo essere soggetto di attività e la diversità delle sue azioni rispetto a quelle della madre. Vorremmo aggiungere che il senso di essere soggetto di attività che il neonato sperimenta (ossia che alle sue azioni seguono azioni prevedibili della madre) non si adatta ai nostri concetti di “efficacia”: il bambino, infatti, non è capace di portare le sue emozioni, l’attenzione e l’*arousal* ad un livello ottimale con le proprie azioni, in modo da avere un maggiore flusso di momenti di impegno e di disimpegno. Riteniamo che l’autonomia sia un processo emergente di regolazione interattiva “sufficientemente buona” e che quest’ultima, nella gamma ottimale, sia un processo emergente di autoregolazione “sufficientemente buona” da parte di entrambi i partner. Si tratta di processi concomitanti, che si influenzano l’un l’altro. Come sostiene Stern (1977), piuttosto che pensare ad un bambino che prima “si collega” e poi “si separa”, vediamo che l’impegno e il disimpegno sono entrambi all’opera fin dall’inizio della vita: ciascuna di queste due modalità relazionali influenza l’altra, secondo il modo in cui viene vissuta.

Consideriamo essenziale mantenere una chiara distinzione tra pensiero presimbolico e pensiero simbolico. Tabin attribuisce al gioco infantile dell’“avvicinamento-evitamento” parecchie caratteristiche che ci sembra più corretto attribuire al pensiero simbolico. Non crediamo che un bambino di quattro mesi sia capace di ricreare un copione familiare, di desiderare la madre con emozioni complesse legate al desiderarla o al respingerla. Piuttosto di pensare che il bambino sia motivato ad evitare, lo riteniamo motivato a regolare il suo stato all’interno di una gamma ottimale: quando l’interazione è regolata in modo inappropriato, egli tenta di regolare il suo stato da solo.

Tabin applica ai nostri dati la sua teoria (come facciamo tutti), ossia che le soddisfazioni derivanti dalla sintonizzazione si contrappongano all’autonomia, sostenendo che, se la relazione è troppo soddisfacente, il bambino non si separa dalla madre. Pensiamo che questo punto di vista faccia parte di una diffusa prospettiva teorica secondo la quale la frustrazione è necessaria per favorire lo sviluppo.

I nostri dati sulla concordanza del ritmo vocale propongono una prospettiva completamente diversa. Nella situazione media, dove la regolazione interattiva è più flessibile (e predice un attaccamento sicuro), anche l’autoregolazione è ottimale. In questo caso, il bambino è in una situazione di maggiore flessibilità e quindi può entrare in relazione con il ritmo del partner (avvicinarlo ed essere avvicinato), ma in un rapporto di coppia più sciolto (nel senso che la più piccola variazione del sistema è manifestata dalla concordanza del ritmo vocale), dimostrando una maggiore possibilità di momenti di incertezza, variabilità e iniziativa personale. Prendendo in considerazione la teoria di Tabin per cui sintonizzazioni “perfette” legano in modo eccessivo il bambino alla madre, vorremmo esaminare il concetto di “sintonizzazioni perfette”. Secondo i nostri dati la concordanza del ritmo vocale più alta, lungi dall’essere “perfetta”, predice l’attaccamento più insicuro (disorganizzato). Non si realizza, infatti, una perfetta sintonia ma piuttosto un inseguimento ipervigilante. L’idea della Mahler che alcune diadi madre-bambino sono troppo “agganciati” si adatta a questi dati. Tuttavia, l’idea che queste diadi non possano “separarsi” non si adatta ai nostri dati, perché a quattro mesi i bambini che sperimentano un attaccamento disorganizzato, quando interagiscono con l’estraneo non dimostrano alcuna difficoltà e non sono distinguibili dai bambini che sperimentano un attaccamento sicuro.

In conclusione, i dati sono complessi. Sebbene non sia possibile operare al di fuori delle prospettive teoriche, è necessario essere particolarmente attenti a che i dati diano forma alle nostre teorie e che le nostre teorie diano forma alla nostra interpretazione dei dati. All'inizio dello studio sulla concordanza del ritmo vocale, abbiamo pensato che quanto più interattivo è il confronto a quattro mesi, tanto più ancora lo saranno gli esiti a dodici mesi. È stato solo sotto il peso di questi dati che siamo stati obbligati a cambiare idea.

Concordiamo con Harris che la ricerca sul bambino ha cambiato il volto della teoria psicoanalitica dello sviluppo. *L'infant research* comincia ad avere un impatto sulla teoria della tecnica, ma questo sforzo è ancora all'inizio. Speriamo che il nostro lavoro promuoverà un contatto ancora più intenso tra *l'infant research* e la psicoanalisi.

## BIBLIOGRAFIA

- Beebe B., Jaffe J., Lachmann F. (1992) *A dyadic systems view of communication* in Skolnick N., Warshaw S. *Relational Perspectives in Psychoanalysis* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Beebe B., Lachmann F. (1994) *Representation and internalization in infancy: three principles of salience* *Psychoanal. Psychol.*, 11, pp.127-165.
- Beebe B., Stern, D. (1977) *Engagement-disengagement and early object experiences* in Freedman N., Grand S. *Communicative Structures and Psychic Structures* Plenum, New York.
- Clyman R. (1991) *The procedural organization of emotions: a contribution from cognitive science to the psychoanalytic theory of therapeutic action* *J. Amer. Psychoanal. Assn., Suppl.*, 39, pp. 349-383.
- Dennett D. (1983) *Styles of mental representation* in *Proceedings of the Aristotelian society* Aristotelian Society, London.
- Emde R., Biringen Z., Clyman R., Oppenheim D. (1991) *The moral self of infancy: affective core and procedural knowledge* *Devel. Rev.*, 11, pp. 251-270.
- Field T., Healy B., Goldstein, S., Perry D., Bendell D., Schanberg S., Simmerman, E., Kuhn O. (1988) *Infants of depressed mothers show "depressed" behavior even with nondepressed adults* *Child Devel.*, 59, pp.1569-1579.
- Flaster C. (1995) *Patterns of predictability among mother-infant, stranger-infant, and mother-stranger dyads at four months distinguishes infant attachment status at one year* Doctoral Dissertation, Yeshiva University.
- Grigsby J., Hartlaub G. (1991) *Procedural learning and the development and maintenance of character* Presented at Sixth International Conference on Psychological Development, Prague, August.
- Jaffe J., Beebe B., Feldstein S., Crown C., Jasnow, M. (in corso di stampa), *Rhythms of dialogue in infancy: coordinated timing and social development*.
- Lyons-Ruth K. (1991) *Rapprochement or approchement: Mahler's theory reconsidered from the vantage point of recent research on early attachment relations* *Psychoanal. Psychol.*, 8, pp.1-23.
- Sameroff A. (1983) *Developmental systems: contexts and evolution* in Kessen W. *Mussen's Handbook of Child Psychology* vol. 1, Wisley, New York.
- Sameroff A., Chandler, M. (1976) *Reproductive risk and the continuum of caretaking casualty* in Horowitz F. D. *Review of child development research*, vol. 4, University of Chicago Press, Chicago.
- Smith L., Thelen, E. (1993) *A dynamic systems approach to development* MIT Press, Cambridge, MA.
- Sorter D. (1995) *Therapeutic action and procedural knowledge* *Internat. Forum Psychoanal.*, 4, pp. 65-70.
- Stern D. (1977) *The first relationship* Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Tronick E. (1989) *Emotions and emotional communication in infants* *Amer. Psychol.*, 44, pp. 112-119.
- Zeanah C., Anders T., Seifer R., Stern, D. (1990) *Implications of research on infant development for psychodynamic theory and practice* *J. Amer. Acad. Child Psychiat.*, 28, pp. 657-668.